

## LA SOCIOLOGIA E IL RUOLO DEL SOCIOLOGO IERI E OGGI

### I.

Undici anni fa veniva pubblicato negli Stati Uniti un saggio sociologico che si scagliava con forza contro i « mostri sacri » della sociologia contemporanea americana. In *The Coming Crisis of Western Sociology*, il suo autore, Alvin Gouldner<sup>1</sup> metteva a nudo la crisi appunto della sociologia contemporanea colpendo soprattutto un « maestro » della rilevanza di Talcott Parsons.

Basta poi leggere i titoli di tante opere uscite nel nostro periodo per rendersi conto che la crisi ormai è di vasta portata.

La maggioranza dei sociologi sono tentati di vedervi qualcosa di positivo. « La sociologia è nata da una crisi e vive, si nutre di crisi. Le origini della sociologia sono strettamente collegate con il grande trapasso dal mondo feudale alla società industriale moderna... La sociologia partecipa profondamente ed è sostanzialmente figlia di questa crisi storica. Enumerare poi compiutamente le disgrazie interne, per così dire, della sociologia non sarebbe facile... Eppure, sono queste « disgrazie » a decretare, rispetto alle altre scienze, una sorta di primato della sociologia, a costituirla legittimamente come scienza del presente e del vivente — scienza, in altri termini — in continua tensione »<sup>2</sup>.

Duncan Mitchel vede addirittura nella crisi e nel conflitto l'« humus » in cui la sociologia si è forgiata ed è cresciuta: « La storia dello sviluppo della sociologia come attività intellettuale

<sup>1</sup> Alvin W. Gouldner, *La crisi della sociologia*, il Mulino, Bologna 1972.

<sup>2</sup> Franco Ferrarotti, *Il pensiero sociologico da Augusto Comte a Max Horkheimer*, Mondadori, Milano 1977, p. 21.

distinta, è la storia dei rapporti sempre più stretti tra la speculazione e la verifica pratica, la contrapposizione tra il pensiero filosofico e lo zelo riformatore, la perplessità del teorico passivo e la coscienza del cittadino attivo. In un certo senso vi è stata una divisione del lavoro filosofico a livello nazionale per cui l'empirismo britannico si contrappone al razionalismo francese e all'idealismo tedesco. In realtà vi è stata una divergenza di vedute per cui alcuni hanno propugnato mutamenti globali, mentre altri si sono limitati a chiedere trasformazioni parziali della struttura della vita sociale. A volte si è imposta una tradizione, a volte un'altra. La sociologia si è soprattutto plasmata nel fuoco del conflitto tra queste tradizioni, evidentemente incompatibili »<sup>3</sup>.

In parte, potrei anche essere d'accordo con Ferrarotti e con Duncan. La crisi di cui parlano era la crisi di una scienza viva, una crisi di crescita. La crisi della sociologia oggi, invece, ha più i connotati — mi sembra — di una crisi di morte o quanto meno di decadenza. Come mai è successo? Perché è successo? Come è potuto avvenire che il pensiero sociologico che era nato con irrompente vitalità, oggi abbia perso di mordente e di contenuto?

È d'obbligo porsi la domanda, anche se inquietante, e tentare di rispondere per lo meno con serietà<sup>4</sup>. Non ho certo la pre-

<sup>3</sup> Duncan G. Mitchell, *Storia della sociologia moderna*, Mondadori, Milano 1971, pp. 15-16.

<sup>4</sup> Mi sembra a dir poco sorprendente il discorso fatto dal prof. Alessandro Pizzorno dell'Università di Urbino ad un Congresso a Torino: « Discorriamo di crisi della sociologia, ma facciamo i sociologi, e guadagniamo facendo i sociologi, e ci aspettiamo ricompense e gratificazioni se continueremo questo mestiere. Certo, facciamo anche altre cose e occupiamo altri ruoli che quello del sociologo, ricercatore o professore di sociologia: ma questo non è rilevante rispetto alla circostanza che, mentre discorriamo della crisi, abbiamo già deciso: o continueremo a star dentro o usciremo dall'istituzione sociologica. E come si sa, il programma di quelli che discorrono della crisi è, quasi sempre, quello di continuare a star dentro. La decisione già presa condiziona quindi il nostro modo di trattare l'argomento, perché difficilmente potremmo sopportare di dare una soluzione teorica che sia contraddittoria con la nostra decisione pratica. Forse il parlare della crisi è proprio un modo di rinviare questo adeguamento. In uno scritto recente Gilli parlava del suicidio del sociologo. Ma si trattava di una metafora. Il sociologo generalmente continua a fare il sociologo criticando la sociologia. E così risolve continuamente quella crisi per la quale gli è impossibile comunicare una soluzione ».

tesa di fornire io la risposta, ma mi piacerebbe per lo meno di indicare al lettore spunti di riflessione che vengo facendo da molti anni. Procederò in due tempi. Prima, indicherò sommariamente, e soprattutto per coloro che non sono addentro ai « misteri » della sociologia, il cammino storico e gli intoppi che la scienza sociologica ha trovato sulla sua strada. In un secondo momento — e sarà questo un articolo successivo — cercherò di fornire questi « spunti di riflessione », avendo sempre la speranza in una rinascita della sociologia. Essa è nata da una autentica maturazione storica, da esigenze profonde del convivere umano.

### *Generalità dell'oggetto della sociologia*

Il primo intoppo della sociologia è stato ed è tuttora quello del suo oggetto. Spaziando ed interessandosi su tutto quello che riguarda la società, il risultato è che le sue conquiste sono tuttora modeste. Se è evidente che la sociologia è una scienza sociale bisogna subito aggiungere che è solo una delle tante. E allora il suo oggetto deve essere specificato. Ed è invece questo allargarsi e infrangere tutti gli steccati per parlare di ogni cosa, che ha gettato la sociologia nel caos e soprattutto nell'incertezza, nel vago. Si è invaso il campo della filosofia, del diritto, dell'antropologia, della psicologia, della politologia...

Delimitare l'oggetto della sociologia rimane ancora oggi una fatica da compiere. Bisogna ripercorrere il cammino finora percorso.

I cosiddetti « padri fondatori » sono interessati ai fenomeni globali (la macrosociologia). Per loro la società va analizzata come una realtà globale di cui bisogna trovare la legge che la regola. Certo, ciascuno di essi ha una sua ottica, ma li accomuna questo modo di porsi, di guardare, di riflettere sui fenomeni sociali.

Per Auguste Comte, la società doveva essere considerata come una realtà a sé stante distinta dagli individui che la compongono (l'unità-base della società non è l'individuo, ma la fami-

glia). La legge intrinseca è il progresso, progresso verso il meglio. Per raggiungerlo, la società esige un'autorità politica e un'autorità spirituale. La prima dovrebbe essere esercitata dagli industriali e la seconda dai professionisti della « fisica sociale ».

Herbert Spencer usò invece l'analogia dell'organismo biologico per analizzare la struttura della società.

Il concetto-chiave di Émile Durkheim è quello del « fatto sociale ». Sono tali fatti che influiscono sugli individui e le loro attività. L'oggetto della sociologia è il fatto sociale, ma il fatto sociale fuori dell'individuo. Solo il fatto extraindividuale può essere studiato scientificamente.

Bisognerà aspettare Max Weber per delimitare il campo dell'indagine. Respingendo le grandi teorie speculative della società, Weber cercò campi specifici di ricerca, soprattutto ricerca storico-comparata. Egli elaborò una serie di tipologie dell'azione sociale senza però integrarle in una teoria generale.

Da Weber in poi, si passa dalla macrosociologia alla microsociologia. L'interesse si sposta dallo studio delle società globali allo studio dei fenomeni parziali, dei piccoli gruppi, in una frammentazione crescente.

In uno studio fatto da Hornell Hart<sup>5</sup> vengono indicati dodici principali campi di ricerca e di interesse dei sociologi moderni: metodo scientifico, teoria sociale, la personalità nella società, cultura, gruppi umani, casta e classe sociale, mutamento sociale, istituzioni economiche, famiglia e parentela, educazione, religione.

Non è da meravigliarsi allora che la definizione di « sociologia » rimanga tuttora una impresa impossibile. La sociologia è un oggetto misterioso, una scatola chiusa. E non mi sembra che serva molto ironizzare sull'argomento come ha fatto il prof. Alessandro Cavalli nel già citato convegno di Torino: « La sociologia è quello che fanno i sociologi e i sociologi sono quelle persone che interrogate sulla loro professione, dichiarano di essere dei sociologi anche se non sanno bene che cosa questo significhi ».

<sup>5</sup> Cf. Green y Johns, *Introducción a la sociología*, Editorial Labor, Barcelona 1969.

*Teorie sociologiche e ricerca empirica*

La polemica sul fatto che la sociologia sia o no una scienza positiva mi sembra ormai anacronistica e superata. Il problema se mai si sposta sull'equilibrio da raggiungere tra momento teorico e momento empirico. « La sociologia considera come proprio compito, rimandato però sempre di nuovo al futuro, qualcosa che può essere realizzato soltanto da una teoria della società la quale implichi già in se stessa una critica della sociologia e della sua attività scientifica... Proprio chi sente un impegno teoretico, anzi, deve affrontare senza mezzi termini le aporie della teoreticità come le insufficienze della mera empiria: e il gettarsi a capofitto nella speculazione non può servire che a peggiorare l'attuale situazione. Di fronte alla ricerca sociologica empirica è necessaria sia la conoscenza approfondita dei suoi risultati che la meditazione critica del suo principio: e più urgente di ogni altra cosa sarebbe l'autoriflessione di questa ricerca, condotta sui suoi propri metodi e sui modelli caratteristici del suo lavoro »<sup>6</sup>.

La prima generazione di sociologi era formata di uomini dotati soprattutto di una cultura umanistica. Non ci pensavano nemmeno ad usare una metodologia « scientifica » e molto meno ad usare strumenti di ricerca logico-formali o logico-matematici. Per essi non si poneva neppure il problema della divisione del lavoro o quello della mediazione dei diversi ruoli.

La seconda generazione invece, e mi riferisco a Durkheim, Tonnies, Weber, Simmel, Ward, Pareto, Webler, ecc., rinuncia alla riflessione sulla struttura della società condotta da un discorso universale e diretto e si sottopone alla divisione del lavoro scientifico. Affiora così il problema del metodo da usare nella ricerca sociale, giacché questi sociologi scelgono la strada della neutralità e della oggettività scientifica. È il grande momento del positivismo, esaltato come unica via per chi si vuol vantare del titolo di scienziato sociale. Epoca in un certo senso feconda per la sociologia ma che cela già le insidie di una prossima crisi.

<sup>6</sup> M. Horkheimer - T.W. Adorno, *Lezioni di Sociologia*, Einaudi, Torino, p. 135.

Ancorché sviluppando ognuno un filone o una concezione diversa della sociologia (i tipi ideali di Weber, la sociologia della conoscenza di Mannheim, la solidarietà meccanica e la solidarietà organica dei diversi tipi di società di Durkheim, la sociologia formale di Simmel, la sociologia sistematica di Pareto, l'evoluzionismo psicologico di Ward, la sociologia analitica di Tönnies), questi sociologi avevano in comune la scienza intesa come valore, non soltanto come strumento o procedura. È un tentativo appunto di risolvere il lacerante problema della neutralità dell'osservatore scientifico, ma su questo punto tornerò in seguito.

Le altre generazioni di sociologi fino al dopoguerra seguono più o meno le stesse tracce. È impossibile qui esaminare le posizioni delle diverse scuole dei grandi paesi di tradizione sociologica (Stati Uniti, Francia, Inghilterra e Germania) riguardo all'impostazione metodologica, e così sorvolerò su figure come Dahrendorf, Gurvitch, Friedmann, Toynbee, Sorokin, Aron, per citarne solo alcuni. Ma bisogna parlare almeno di due di loro, per opposti motivi: Parsons e Lynd.

Talcott Parsons dominerà per molto tempo il panorama sociologico americano. Nel 1937 e nel 1951 appaiono le sue due opere più importanti: *Structure of Social Action* e *The Social System*. Parsons battezzò la sua teoria come « analisi strutturale - funzionale » dell'azione. Il sistema parsonsiano è astratto perché il suo è uno « schema concettuale logicamente articolato » e non una teoria su un fenomeno concreto: « ... l'attenzione è accentrata sullo schema teorico e la trattazione sistematica delle sue applicazioni pratiche dovrà essere intrapresa altrove ». <sup>7</sup>

La concezione parsonsiana si pone nel filone del mutamento sociale e dell'azione (già iniziata da Pareto). Il mutamento però deve avvenire *dentro il sistema*. E così anche lui si avvia decisamente sul terreno dell'avalutatività del sistema vigente. La ricerca empirica (non dimentichiamo che è un neo-positivista) è un capitolo distinto dalla teoria generale della società: ha a che

<sup>7</sup> T. Parsons, *Il sistema sociale*, Comunità, Milano 1965, p. 11.

fare con fatti particolari, con settori ben definiti e deve seguire il metodo rigoroso delle scienze naturali.

Robert ed Helen Lynd negli anni '20 con *Middletown* e *Middletown in Transition* scrivono un capitolo nuovo e singolare nella storia della sociologia<sup>8</sup>. Ciò che caratterizza l'opera dei Lynd è l'aver condotto una ricerca empirica senza avere smarrito il momento della teorizzazione. Affrontavano così l'impasse che sarebbe diventato quasi generale in certa sociologia odierna: il gusto della statistica, la ricerca fine a se stessa quando non addirittura strumentale al potere dominante. Lynd anticipa la « sociologia critica » di Gouldner quando afferma che « la sociologia è una parte organizzata della cultura il cui fine è servire l'uomo nella progressiva comprensione e nel perfezionamento della sua cultura ».

Questa assoluta necessità di trovare un equilibrio tra momento teorico e momento di indagine empirica, non come due momenti sovrapposti o diversi cronologicamente ma interdipendenti e determinantisi mutuamente nel soggetto, è caratteristica dell'opera di un altro grande sociologo americano, quel Wright Mills che ha lasciato un patrimonio davvero importante per le nuove generazioni<sup>9</sup>. « Verso gli anni sessanta la situazione va mutando, la sociologia si è orientata verso problemi strategici: fra le figure di spicco che avviano questo indirizzo è Ch. Wright Mills... Se Mills non è la causa, è certo il segnale di un risveglio di interesse per problemi più vivi, più importanti: la sociologia comincia, anzi ricomincia, a porsi i grandi problemi, ma con un infantilismo minore di quello di cinquanta o cento anni prima. Torna di attualità la problematica delle strutture e del cambiamento sociale come fatti globali... »<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Sono due ricerche condotte sul campo, in una cittadina della provincia americana, Middletown appunto, sul mutamento dei ruoli sociali.

<sup>9</sup> *Sociology and Pragmatism* (s.d.), *White Collar* (1951), *The Power Elite* (1956), *Character and Social Structure* (1953), *The Sociological Imagination* (1959), *The causes of World War Three* (1958), *The Marxists* (1962).

<sup>10</sup> Sabino S. Acquaviva, *I problemi attuali della sociologia*, Città Nuova, Roma 1976, p. 15.

Altro grande merito di Mills, pur nei suoi interessi sempre piú universali e internazionali — gli ultimi anni della sua vita furono totalmente dedicati a viaggiare in tutto il mondo — è quello di mantenere le sue indagini e soprattutto le sue conclusioni in un preciso ambito storico e geografico. Sono ormai classici i suoi studi sulle classi sociali e il potere negli Stati Uniti.

Lynd e Mills e pochi altri rimangono però pezzi rari nelle sfilate degli accademici della scienza sociologica, se con ragione Acquaviva afferma: « Tuttavia, nonostante questi progressi, cioè nonostante l'esistenza di un consistente bagaglio di ricerche empiriche, l'acquisizione di nuovi strumenti di analisi, le possibilità di arrivare a modelli interpretativi piú vasti e comprensivi (in parte tentati), la capacità di affrontare problemi rilevanti; e via dicendo, bisogna riconoscere con Bottomore che 'non esiste attualmente un corpo generale di teorie sociologiche che sia legittimato e generalmente accettato' » <sup>11</sup>.

### *Avalutatività, neutralità, oggettività*

Il tema dell'avalutatività e della neutralità e oggettività dello scienziato sociale, cosí caratteristica della generazione che precede la seconda guerra mondiale, di fatto ha portato i sociologi a schierarsi dalla parte del potere politico <sup>12</sup>.

Negli Stati Uniti il fenomeno ha preso addirittura i connotati di una « crociata storica e patriottica ». I sociologi sono chiamati ad un nuovo compito, quello di servire il potere politico e militare. In cambio venivano offerte ai ricercatori sociali nuove possibilità di indagine, nuovi laboratori, posizioni di prestigio. Piú che mai il problema del nesso tra teoria e ricerca, tra teoria e prassi non si pone neppure <sup>13</sup>. La sociologia si professionalizza.

<sup>11</sup> *Ibid*, p. 15.

<sup>12</sup> Questo tipo di discorso condotto dalla seconda generazione è soprattutto in opposizione a Marx, giudicato non un sociologo ma un ideologo. Il tema, nonostante la sua importanza, mi porterebbe lontano dalla linea che mi sono proposta ed esigerebbe un approfondimento tutt'altro che facile.

<sup>13</sup> Sono rimasti celebri gli scandali del « Proget Camelot » (1964) e il « Moynihan Report » (1965).



Negli anni '60, il discorso sociologico cambia e si pone in profondo contrasto con la tendenza dominante. Gouldner comincia il suo lavoro di corrosione che negli anni seguenti diventerà dirompente.

In Francia il dibattito prende decisamente il via dagli avvenimenti del maggio '68. Il bersaglio preferito degli studenti dalle barricate sono stati i templi della cultura sociologica. Scientificità della sociologia, gli inganni e i miti del sapere sociologico, l'ideologia che essa trasmette e nella quale si fonda, il ruolo del sociologo, e il rapporto tra teoria e prassi, sono i temi più discussi. È da questo dibattito che si evolve la metodologia che applica la matematica e la statistica alle scienze sociali, caratteristica di molta sociologia odierna.

In Germania l'attacco frontale si inizia nel Congresso di Sociologia di Tubinga nel 1961 ed esplode in quello del 1968. Il confronto coinvolge i maggiori protagonisti della sociologia tedesca: Adorno, Popper, Dahrendorf, Habermas, Albert, Pilot. Non è stato un dibattito semplice né facile. I tedeschi anche quando trattano questioni metodologiche non dimenticano mai le questioni classiche dove riaffiora il modo tutto tedesco di fare sociologia, vale a dire con ampio spazio alla filosofia<sup>14</sup>.

La tematica dell'oggettività e dell'avalutatività tanto cara a Weber è stata criticata da ogni punto di vista.

« Analogamente al problema dell'oggettività, anche il cosiddetto problema dell'avalutatività, della libertà dai valori, può essere risolto in modo più libero di quanto abitualmente avvenga.

... Ci sono valori e disvalori puramente scientifici, e valori e disvalori esterni della scienza. E sebbene sia impossibile mantenere il lavoro scientifico immune da applicazioni e valutazioni extrascientifiche, uno dei compiti della critica e della discussione scientifica è quello di lottare contro la confusione delle diverse

<sup>14</sup> « In Germania, intanto, è dura a morire la propensione a rivestire fenomeni della prassi più inconditamente materiale con categorie pretenziose, che oggi assumono spesso la coloritura esistenziale e ontologica: ovviare a questo abuso sarà compito illuministico della ricerca sociale empirica, e non certo l'ultimo », M. Horkheimer - T.W. Adorno, *Lezioni di Sociologia*, cit., p. 139.

sfere assiologiche, e, in particolare, di escludere dai problemi di verità le valutazioni extrascientifiche.

È ovvio che ciò non può essere stabilito una volta per tutte con una sorta di decreto, ma è e resta uno dei compiti permanenti della reciproca critica scientifica. La purezza della pura scienza è un ideale probabilmente irraggiungibile, ma per cui la critica continuamente lotta e deve lottare.

Nella formulazione di queste tesi ho detto che è praticamente impossibile bandire i valori extrascientifici dall'esercizio dell'attività scientifica. È una situazione analoga a quella che si verifica per l'obiettività: non possiamo privare lo scienziato della sua parzialità senza privarlo nello stesso tempo della sua umanità. Analogamente, non possiamo proibire o distruggere le sue valutazioni, senza distruggerlo come uomo e come scienziato. I nostri moventi e i nostri ideali puramente scientifici, come l'ideale della pura ricerca della verità, sono profondamente radicati in valori extrascientifici e in parte religiosi. Lo scienziato oggettivo e avalutativo non è lo scienziato ideale. Senza passione non si fa nulla, nella pura scienza meno che mai. L'espressione 'amore della verità' non è una semplice metafora.

Non è dunque che l'oggettività e l'avalutatività siano praticamente irraggiungibili per il singolo scienziato, ma l'oggettività e l'avalutatività sono esse stesse valori. E poiché l'avalutatività è essa stessa un valore, l'esigenza di un'avalutatività assoluta è paradossale. Quest'obiezione non è molto importante; ma bisogna tuttavia osservare che il paradosso scompare interamente da solo, se sostituiamo l'esigenza dell'avalutatività con l'esigenza per cui deve essere uno dei compiti della critica scientifica quello di scoprire le mescolanze di valori diversi e separare i problemi dei valori puramente scientifici della verità, rilevanza, semplicità eccetera dai problemi extrascientifici »<sup>15</sup>.

Popper vorrebbe risolvere il problema con ciò che lui chiama il « metodo critico »<sup>16</sup> che non è il caso qui di analizzare.

<sup>15</sup> Karl R. Popper, *La logica delle scienze sociali*, in AA.VV., *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino 1972, pp. 114-116.

<sup>16</sup> « Sesta tesi (tesi principale):

La crisi metodologica è perciò aperta in Germania e ovunque, anche nei paesi che solo di recente si affacciano alla scienza sociologica. Valga per tutti questo « sfogo » di un noto sociologo brasiliano non da molto scomparso, nella introduzione al suo saggio sociologico sul Nord-Est del Brasile: « ... non avevamo affatto l'intenzione di scrivere un libro neutrale, un libro che pretendesse all'analisi scientifica fredda e rigorosa della realtà sociale del Nord-Est. No, questo saggio non è un saggio di sociologia classica... Il nostro studio è, all'estremo opposto di questo genere di saggio, uno studio di sociologia militante e impegnata; di una sociologia che non ha paura di intervenire con le sue scoperte nel sentiero delle trasformazioni sociali e che perciò non ha il minimo interesse a dissimulare gli elementi di una realtà la cui rivelazione potrebbe arrecare pregiudizio a certi gruppi, a certe classi dominanti; di una sociologia che, studiando scientificamente la formazione, l'organizzazione e la trasformazione di una società in via di sviluppo, comprende e riconosce che i valori più auspicabili per questa società sono quelli legati al cambiamento e non alla stabilità e che cerca dunque di approfondire al massimo la conoscenza scientifica di questi cambiamenti. Se parliamo di conoscenza scientifica è perché siamo convinti che la sociologia

a) Il metodo delle scienze sociali, come anche quello delle scienze naturali, consiste nella sperimentazione di tentativi di soluzione per i suoi problemi — i problemi da cui prende le mosse. Si propongono e criticano soluzioni. Se un tentativo di soluzione non è accessibile alla critica oggettiva, viene scartato appunto per questo come non scientifico, anche se, forse, solo provvisoriamente.

b) Se esso è accessibile ad una critica oggettiva, cerchiamo di confutarlo; poiché ogni critica consiste in tentativi di confutazione.

c) Se un tentativo di soluzione è confutato dalla nostra critica, proviamo con un altro.

d) Se resiste alla nostra critica, lo accettiamo provvisoriamente, lo accettiamo soprattutto come degno di essere ulteriormente discusso o criticato.

e) Il metodo della scienza è dunque quello del tentativo (o idea) di soluzione, che viene controllato dalla critica più severa. È una prosecuzione critica del procedimento per tentativi ed errori ("trial and error").

f) La cosiddetta oggettività della scienza consiste nell'oggettività del metodo critico; ma ciò significa, anzitutto, che nessuna teoria si può sottrarre alla critica, e anche che gli strumenti logici della critica (la categoria della contraddizione logica) sono oggettivi », in *Dialettica e positivismo in Sociologia*, cit., pp. 107-108.

‘impegnata’ nei confronti del processo sociale non è meno scientifica a causa di questo impegno. Lo è anzi molto di più della vecchia sociologia che pretendeva di essere scientifica, ma che in realtà non era altro che uno strumento di mistificazione inconscia della realtà sociale, con la quale evitava accuratamente ogni contatto diretto, preoccupata com’era della fragilità dei sistemi in vigore e della paura di vederli crollare al minimo tocco.

La vera sociologia scientifica, alla pari di tutte le altre discipline della scienza contemporanea, proclama le sue verità con molta minore arroganza della sociologia classica, poiché è ben noto fino a che punto oggi tutte le ‘verità’ siano relative.

Sono queste le ragioni per cui non crediamo alla cosiddetta sociologia indipendente, neutrale, senza altri legami con i vari aspetti della società che quelli della loro osservazione fredda e distaccata »<sup>17</sup>.

### *Il ruolo del sociologo*

Il ruolo del sociologo ha subito le vicissitudini del ruolo della sociologia, autodecantandosi in certe fasi e smarrendo totalmente la propria identità in altre.

Auguste Comte, il « padre » della sociologia, vedeva il compito del sociologo come una specie di missione sacerdotale, custode della nuova società scientifica, arbitro della comprensione e della soluzione dei fenomeni sociali. Un ruolo simile a quello dello stregone nelle società primitive. Solo che il sociologo classico credeva a ciò che faceva. « Sanno da dove vengono e dove vanno. In nessun caso danno mai l'impressione, così comune invece fra i pensatori odierni, di aver perduto la chiave di casa »<sup>18</sup>.

Ma il sociologo classico ha lasciato il posto al sociologo neutrale, oggettivo, studioso, distaccato, « scientifico ». Il fatto è che

<sup>17</sup> Josué de Castro, *Una zona esplosiva: il Nordeste del Brasile*, Einaudi, Torino 1966, pp. 13-15.

<sup>18</sup> F. Ferrarotti, *op. cit.*, p. 22.

il suo potere è diventato immenso, e pericoloso. Più che mai l'immagine dello stregone mi sembra adatta. Come lo stregone creava attorno a sé un alone di mistero e di paura per salvaguardare il proprio potere, così il sociologo oggi si muove in una specie di olimpo di parole e di schemi per creare attorno a sé quanto meno un senso di rispettabilità se non di rispetto.

E così come lo stregone era l'esperto di tutto, anche il sociologo è chiamato a parlare di tutto, coprendo tutti i campi, dal sociale al politico, dal privato al pubblico.

Ubriachi di tanto potere, molti di loro si fecero « servi » del potere e condussero le loro ricerche secondo le esigenze del mercato.

La reazione appena iniziata è radicale, tanto radicale da porre in forse la credibilità stessa della sociologia e del sociologo. Si fa strada da tanta cenere la richiesta di una sociologia impegnata, critica nei confronti del potere, e di un sociologo coinvolto nel sociale, immerso nei problemi che la struttura sociale crea. Si rifiuta il sociologo giudice e arbitro di questioni e di controversie che esulano dalle sue competenze e nelle quali non ha diritto di parola.

Forse bisognerà guardare più al futuro che al passato e al presente. L'esperienza di tutta questa travagliata storia può sprigionare ancora dei valori.

(1. - *Continua*)

Vera Araújo